"Salto[s] de mata" e "uccelli di campagna": proverbi a confronto

ELISABETTA PALTRINIERI
Università degli Studi di Torino

Questo contributo si propone come seconda fase dello studio paremiologico comparato del proverbio spagnolo -ormai caduto in disuso nella sua forma originaria- "Más vale salto de mata que ruego de (hombres) buenos" nelle diverse traduzioni italiane –nonché alcune francesi, inglesi e portoghesi– del *Quijote* di Cervantes e del *Discurso de mi vida* di Alonso de Contreras[1], opere che entrambe presentano due occorrenze del *refrán* in questione.

Premessa indispensabile per stabilire – qualora esista – la sua traduzione più appropriata, è tuttavia un'introduzione storica relativa al proverbio, che nella prima parte di questo apporto viene presentata in una sua riformulazione aggiornata[2].

I

L'interesse spagnolo per la paremiologia risale al Medioevo perché proprio a questo periodo sono da ascrivere numerosi *refraneros*, tra i quali, i più conosciuti in lingua volgare e nell'ambito della letteratura spagnola sono sicuramente i *Refranes que dizen las viejas tras el fuego* del Marqués de Santillana (1ª ed.: 1508) e i *Refranes que dizen los viejos*, meglio conosciuto come *Seniloquium*[3]. Queste due raccolte, risalenti al XV[4] secolo, quindi al tardo Medioevo, sono le prime a raccogliere il *refrán* "Más vale salto de mata que ruego de (hombres) buenos", fatto che, ovviamente, non inficia quanto detto anteriormente perché l'importanza dei proverbi nell'ambiente culturale spagnolo si manifesta già nel *Libro de Alexandre,* che ne racchiude numerosi, spesso citati indirettamente nei passaggi dialogati in cui l'autore cerca di riprodurre la conversazione naturale, mentre nella narrazione e nell'esposizione sono sempre preceduti da un'introduzione come "Por ende dizen" oppure da un'altra che rivela il termine più comunemente adottato all'epoca, ossia "proverbio": "Ca dize el proverbio" (O' Kane, 1959: 19-20). In effetti, il termine spagnolo *refrán*, sebbene sia registrato per la prima volta nel suo significato attuale ne *La Gran Conquista de Ultramar* - probabilmente dell'inizio del secolo XIV anche se alcuni manoscritti la attribuiscono ad Alfonso X - non ebbe ampia diffusione fino – appunto – a un secolo e mezzo più tardi (O' Kane, 1959: 150).

---

[1] Le prime due parti di questa pseudo- autobiografia- come ci riferisce lo stesso Contreras nel testo - furono terminate il 4 febbraio del 1633; la terza fu scritta probabilmente dopo il 1641. Cfr. Contreras (2006: 23).

[2] Lo studio diacronico completo del proverbio nelle opere letterarie spagnole, con le sue trasformazioni, le sue collocazioni nei "Diccionarios Académicos" e nei maggiori dizionari monilingui spagnoli e le glosse delle opere paremiologiche in cui è stato raccolto è già stato pubblicato in Paltrinieri (2009: 61-72).

[3] [Dr. CASTRO] *Seniloquium* (2004: 3): "*Seniloquium* es una colección manuscrita de refranes del último tercio del siglo XV, casi exclusivamente de carácter popular; presenta una encuadernación mudéjar, hecha en piel sobre tabla, y consta de 171 hojas en folio, a una columna, que contiene 495 títulos —uno en blanco— de refranes castellanos, seguidos de sus respectivos comentarios en latín, procurando darles un sentido jurídico, moral, histórico y, en ocasiones, anecdótico. Conlleva otros tantos refranes y proverbios en la propia explicación latina de la glosa".

[4] Del sec. XIV sono invece il *Romancea Proverbiorum* (1350 ca.), che contiene 150 *refranes* e il *Glosario* (contemporaneo e sempre aragonese), che ne contiene 85. Del secolo successivo bisogna anche citare i il *Fragmento del programa de un juglar cazurro* (1410) e i *Refranes famosissimos y provechosos glosados* (Burgos, 1509, ma forse pubblicati già nel 1490).

Elisabetta PALTRINIERI, "«Salto[s] de mata» e «uccelli di campagna»: proverbi a confronto", *Artifara*, 9 (2009) Addenda, pp. 187-207.

Ciò ha portato numerosi studiosi, in periodi più recenti, a speculare sulla distinzione esistente, in spagnolo, tra *proverbio* e *refrán*[5]. Sbarbi (1874: 1,1), ad esempio, nel suo *El refranero general español*, li include entrambi nel *dicho* che definisce "aquella expresión sucinta de uso más o menos común, casi siempre doctrinal o sentenciosa, célebre, y por lo regular aguda, con novedad en su aplicación, antigüedad en su origen, y aprobación en su uso", aggiungendo che se il *dicho* è volgare prende il nome di *refrán*, altrimenti quello di *adagio* o *proverbio*[6]. Secondo lo studioso, il *refrán* designerebbe quindi espressioni popolari appartenenti alla tradizione e al folklore, mentre l'*adagio* e il *proverbio* apparterrebbero ad un'area colta per il livello di lingua, perché sono di un autore conosciuto o per qualsiasi altra condizione che annulla l'anonimato e il tradizionalismo popolare inerente al *refrán* (Sbarbi,1874: 1,1-2)[7].

Le definizioni di Sbarbi non sono tuttavia accolte da tutti gli studiosi: il Casares (1997), per esempio, afferma che i *refranes* e i *proverbios* sono entrambi di origine popolare a differenza delle massime e degli aforismi che sono d'origine colta, e i "Diccionarios Académicos", a loro volta, a partire da quello "de Autoridades"[8], qualificano indistintamente i *refranes* come *dichos*[9], i *proverbios* come *sentencias, adagios* o *refranes*[10] e gli *adagios* come *refranes*[11].

Tuttavia, non bisogna dimenticare che questa distinzione tra *refrán* e *proverbio*[12] è ben posteriore alla loro fortuna: in effetti, in due opere del XIV secolo come *El Caballero Zifar*, che contiene sessanta proverbi, e il *Libro de Buen Amor*, in cui ne sono inseriti ben cento, non compare mai il termine *refrán*, mentre numerose volte quello di *proverbio*. Invece, nelle opere del XV secolo, come il *Corbacho* che ne raccoglie trecento, la *Celestina*- 270 - e i *Cancioneros* - varie centinaia - nonché nei testi non letterari - giuridici, filosofici ecc…- in cui compaiono entrambi i termini, essi vengono ancora utilizzati indistintamente.

La progressiva fortuna dei proverbi nell'ambito della letteratura spagnola fa sì che sovente gli autori del secolo XV non si accontentino più di citarli nella loro forma canonica, ma li usino come dei veri e propri artifici letterari: così, come afferma O'Kane (1959: 22-23), sebbene Juan Ruiz fosse già un maestro nel collocare i *refranes* proprio dove essi ottenevano il massimo effetto -sovente anche grazie a un controsenso ironico-, Villasandino –nel *Cancionero de Baena*- dirige ormai la sua attenzione alla costruzione interna degli stessi, divertendosi a romperli e a disporre le loro parti in altro modo e presentando così un prodotto ben distante dalla sua primitiva forma didattica. Un componimento che ci offre una prova lampante di questo sforzo cosciente è il seguente:

---

[5] Per ragioni di comodità, anch'io in questa sede non distinguerò tra *refrán* - formulazione popolare - e proverbio – di origine colta.

[6] Qui aggiunge anche che "El Dicho es vulgar o no: si lo primero, toma el nombre de Refrán; si lo segundo, el de Adagio o Proverbio. Entran por lo regular en el *refrán*, como cualidades distintivas, el chiste y la jocosidad, alguna vez la chocarrería, y no pocas el simple sansonete; [...] y en el *proverbio*, la naturalidad y sencillez peculiares al relato de algún suceso acaecido en tiempo anterior. En una palabra, el *refrán* es por lo regular festivo; [...] el *proverbio*, histórico. [...] En todas tres clases reina igualmente el sentido literal que el metafórico o parabólico, siendo, empero, aquel más propio del *refrán* y *adagio*, y este, del *proverbio*" (Sbarbi,1874: 1,1-2).

[7] Cfr. anche Colombi (1988: 7).

[8] D'ora innanzi: A.A.

[9] *Refrán*: [A.A., 1737]: "El dicho agudo y sentencioso, que viene de uno en otros, y sirve para moralizar lo que se dice o escribe". [DRAE, 2001]: "Dicho agudo y sentencioso de uso común".

[10] *Proverbio* [A.A., 1737]: "Sentencia, adagio u refrán"; [DRAE, 2001]: "Sentencia, adagio o refrán".

[11] *Adagio* [A.A., 1726]: "Sentencia breve comúnmente recibida, trahída a algún propósito, por la mayor parte moral. En castellano se llama más propriamente refrán"; [DRAE, 2001]: "Sentencia breve, comúnmente recibida, y, la mayoría de las veces, moral".

[12] D'altronde, l'esigenza di definire il proverbio in rapporto alle altre "forme brevi", detti, modi di dire ecc…, o di individuarne la tipologia, o di precisarne i tratti distintivi è una preoccupazione ancora attuale: Cfr. Franceschi (1978: 110-147), "Il proverbio e l'API", *Archivio Glottologico Italiano*, LXIII.

ISSN: 1594-378X

Los unos e otros amaten la brasa,
Non tengan fyusa en muchos rrosines,
Nin sean asina que se quiebre el assa,
Porque non rrosen algunos malsynes
Que andan disiendo pasarán matynes
(*Canc. Baena, 374 apud* O' Kane. 1959: 22-23)

Tre dei *refranes* usati qui sono:

Mal se amata fuego con estopas[13]
Allá va (fue) rocin y manzanas[14]
Cantarillo que muchas veces va a la fuente, o deja el asa o la frente[15]

Altre volte, troviamo invece la combinazione di vari procedimenti:

Más me plaze andar señero
Que non mal acompañado,
Nin vivir enagenado
Sirviendo señor artero
(*Canc. Baena, 21 apud* O'Kane, 1959: 22-23)

Il primo proverbio è facilmente riconoscibile: "Más vale (a home) andar señero que con mal compañero" -*Cifar, 336*-, il cui corrispondente italiano è "meglio solo che mal accompagnato"; mentre negli ultimi due versi, che mettono in guardia sul servire un signore troppo astuto, troviamo un incrocio di altri tre *refranes*, ognuno dei quali è rappresentato da una sola parola che serve da *trait d' union* con gli altri termini chiave, ossia "sirviendo", "señor" e " artero":

Quien a otro sirve, no es libre (Rojas, 1982: 183)
Quien a mal señor sirvió, todo el servicio perdió (Rodríguez Marín, 1926 *apud* O'Kane, 1959: 24)
Artero, artero, mas non buen caballero (Espinosa: *f.* 285 *apud* O'Kane, 1959: 24)

Il *Cancionero de Baena*, tuttavia, non costituisce l'unica testimonianza della fortuna di queste espressioni nella letteratura del periodo: l'Arcipreste de Talavera, per esempio, mostra una grande abilità nel saltare da un *refrán* ad un altro e, nella parte finale de *La Celestina,* Melibea e suo padre usano entrambi un proverbio per spiegare, la prima, le ragioni del suo suicidio -"No digan por mí «a muertos y a idos…»" (Rojas 1982: 292)[16]– e, il secondo, nel lamento finale, la sua disillusione della vita: "Oh mundo, mundo! […] yo por triste experiencia

[13] Letteralmente: "male si spegne il fuoco con le stoppe"; altri proverbi dall' (A.A., 1732), lemma *Estopa*: "*la estopa cabe el mancebo, digole fuego; no está bien el fuego cabe las estopas*: refranes que advierten que se debe evitar y excusar la demasiada familiaridad con las mujeres, por el conocido riesgo y peligro que hay en su comunicación".
[14] (A.A., 1737), lemma *Rocín*: *Rocín y manzanas*: "Expresión con la que se da a entender la resolución en que se está de hacer alguna cosa, aunque sea a riesgo y pérdida".
[15] (A.A., 1729), lemma *Cantarillo*: "refrán que enseña lo arriesgadas que son las ocasiones, en que son frecuentes los riesgos y peligros, porque al cabo se viene a perecer en ellos". Il Carbonell (1987), *Dizionario fraseologico completo spagnolo-italiano,* Milano, Hoepli, sotto il lemma *Cantarillo* offre una traduzione del proverbio: "Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino". Villasandino ci offre qui un "preambula", ossia di una serie di proverbi applicati ad un'unica situazione, vengano essi a proposito o meno (il "Priamel" tedesco).
[16] (A.A., 1726), lemma *Amigo*: "*A muertos y a idos no hai amigos*. Refrán que explica lo mucho que entibia el cariño y amistad la separación y la ausencia".

lo contaré, como a quien las ventas y compras de tu engañosa feria no prósperamente sucedieron" (Rojas, 1982: 295)[17].

Così Rojas, avvalendosi di tutte le conquiste dei suoi predecessori nell'uso dei *refranes,* aveva già messo a disposizione di Cervantes una tecnica estremamente elaborata e una miniera di materiale un anno prima della pubblicazione degli *Adagia* di Erasmo, considerati generalmente la fonte degli autori posteriori al 1500, data in cui vennero pubblicati.

Malgrado gli autori del XV secolo mostrino già uno sforzo cosciente nella creazione di artifici letterari per mezzo dei proverbi, segno, questo, del radicamento profondo di queste formule nella cultura spagnola dell'epoca, l'auge della *paremía* in Spagna si ha con il Rinascimento. Appartengono a questo periodo, infatti, oltre agli *Adagia* di Erasmo (1500), il *Diálogo de la lengua* di Juan de Valdés in cui si raccolgono numerosi proverbi e modi di dire, il *Libro de refranes y sentencias* […] di Mosén Pedro de Vallés (1549)[18], che ne presenta più di 4000, i "*Refranes glosados*" -verso il 1550- da Sebastián de Horozco[19], i *Refranes o proverbios en romance* di Hernán Núñez -pubblicati postumi nel 1555- e la *Filosofía vulgar* (1568) di Juan de Mal Lara[20].

In questo secolo, il proverbio "Más vale salto de mata […]" si ritrova nel *Viaje de Turquía* (2000: 453)[21], nelle *Quincuagenas* di G. Fernández de Oviedo (Celdrán Gomariz, 2004: 410), nel poema eroico *La Argentina o La conquista del Río de la Plata* del chierico-poeta del Barco Centenera (1854: 249)[22], nelle *Cartas en refranes* di Blasco de Garay (1804: 99, 179)[23] e nel *Diálogo intitulado el Capón* di Francisco Narváez de Velilla (1993: 72)[24] dell'ultimo quarto del secolo. Infine, nel suo primo emistichio soltanto –ma con l'esplicitazione *refrán*- ne *La Comedia Thebaida* (1969: 121) pubblicata a Valencia nel 1520-21[25].

Sintomo dei nuovi tempi è il fatto che esso non viene più citato da questi autori nella sua forma più "antigua y castiza", come afferma Coll y Vehí (1874: 43) –ossia, "más vale salto de mata que ruego de hombres buenos",– bensì, per esempio, con l'inversione di avverbio e verbo nonché di sostantivo ed aggettivo -"valiendo más […] buenos hombres"- nel caso del *Viaje de Turquía,* e con maggiore artificiosità ancora nel poema *La Argentina,* dove, oltre a

---

[17] Si tratta del popolare *refrán* in cui si paragona il mondo ad una feria: "Cada uno dize la heria (=feria) como le va en ella" (O'Kane, 1959: 35-36).

[18] Il quale riporta il nostro proverbio con l'inversione di aggettivo/sostantivo: "Más vale salto de mata que ruego de buenos hombres".

[19] (2005: 384): "Mas vale salto de mata/ que ruego de hombres buenos". "*Si algún delito o peccado/ cometiste con malicia/ no bivas muy descuidado/ porque seras castigado/ si te prende la justicia./ De contino te recata/ escarmienta en los agenos/ pues quando el hombre no cata/ vale mas salto de mata/ que no ruego de hombres buenos*"; (2005: 713): "Mas vale salto de mata/ que ruegos [*sic*] de hombres buenos. 1812 & 1816".

[20] Per queste raccolte Cfr. la tabella inserita in Paltrinieri (2009: 69-72).

[21] Dove il proverbio compare con l'inversione di sostantivo e aggettivo e con la viariante "valiendo": "valiendo más salto de mata que rruego de buenos hombres".

[22] Al *ff.* 1512, *vv.* 7026-7027; il proverbio è introdotto dal verso: "A la iglesia se va huyendo luego,[…]".

[23] Il proverbio è qui inserito per due volte nella sua forma "castiza": la prima, nella: "Carta en que finge come sabiendo una señora, que un su servidor se quería confesar, le escribe por muchos Refranes para tornalle a su amor"; e la seconda, nella "Carta que envió un galan a una dama, en que por lo mas visitados refranes le da cuenta de cosas que en su ausencia le habían sucedido".

[24] L'opera è forse del 1597 e il proverbio viene già citato privo del lessema "hombres": "Más vale salto de mata que ruego de buenos".

[25] Ai *vv.* 3884-3886, compare soltanto il primo emistichio del nostro proverbio: "Mas que yo/d'ellos espere otra cosa ni tenga confiança en nada, no lo/creas, que como dize el refrán: "*Más vale salto de/mata*"; [y como dize el otro: "Dame dineros y no me des consejo"]. D'altronde sovente nelle conversazioni i locutori non sentono nemmeno il bisogno di terminare un *refrán* conosciuto per evocare nell'ascoltatore la sua forma completa. (J. Báez-Ramos, 2003: *web*). Infatti, questo fenomeno del troncamento, particolarmente produttivo nei *refranes* bimembri come il nostro, è sistematicamente connesso con le combinazioni nell'asse sintagmatico. Per questo è possibile sopprimere uno dei membri costitutivi – normalmente il secondo – in determinati contesti, senza violare la massima di quantità essendo dato che l'unità troncata o evocativa e quella evocata appartengono al campo della solidarietà lessicale (D. Fasla, 1999: 161-164).

ISSN: 1594-378X

invertire l'ordine di avverbio e verbo -"vale más salto de mata"-, nel secondo emistichio si adatta al contesto il lessema "hombres" sostituendolo con "amigos". Malgrado ciò, il nostro proverbio non doveva costituire uno tra i più noti all'epoca, visto che l'autore del poema, dopo averlo riportato, sente ancora la necessità di rimandare allo stesso con le parole: "según el común dicho dice y trata" (1854: 249). Dallo stesso testo si desume infine che i termini *dicho* – citato varie volte–, *refrán* -citato tre volte- e *proverbio* -citato due volte- erano all'epoca ancora assolutamente sinonimi.

Nel secolo XVII, anche se, secondo Ynduráin (1955: 130), i *refranes* subiscono la "reacción antipopularista que se polariza en la repulsa de la frase hecha y de toda otra entidad idiomática fija de tono coloquial"[26], essi, sebbene sovente smembrati e rielaborati, continuano a emergere dalle pagine letterarie del periodo, com'è dimostrato dalla loro fecondità nello stesso *Quijote* e dalla pubblicazione di due opere monumentali che li concernono: il *Tesoro de la lengua castellana o española* di Covarrubias (1611) e, soprattutto, il *Vocabulario de refranes y frases proverbiales* - in cui se ne registrano quasi 25000 - di Gonzalo Correas, la cui prima edizione risale al 1627.

Testimone di tale sopravvivenza è, tra gli altri, il nostro proverbio "Más vale salto de mata que ruego de (hombres) buenos" che si ritrova in numerose opere dell'epoca dove viene variamente rielaborato: le deformazioni e alterazioni che subisce in questo periodo, più consistenti rispetto a quello precedente, sono i prodromi della sua successiva "disautomatizzazione"[27].

A inizio secolo, per esempio, Gregorio González, si permette già di smembrare e riadattare il *refrán* nel suo *El Guitón Onofre*: "[y, a la verdad, harto lo estuviera si con] *mi salto hubiera podido dar el de mata por no andar a ruego de buenos*" (1995: 79)[28], formulazione nella quale risulta evidente la sopressione del sostantivo *hombres*, omissione che si rileva anche nella prima parte del *Guzmán de Alfarache* dove Mateo Alemán, pur conservando la struttura bimembre del proverbio, abbandona quella ellittica: "Mas viéndose a peligro, *pareciole mejor dar con ello* salto de mata que *después rogar* a buenos" (1599: 95)[29]. E proprio questa sua formulazione priva del sostantivo *hombres* sarà quella adottata da tutte le opere letterarie posteriori, ad eccezione del *Quijote* dove, invece, per bocca di Sancho, viene citato due volte nella sua forma più antica: "Más vale salto de mata que ruego de hombres buenos" (1605, 1615; 2004: 255, 1287). L'epoca di transizione tra una sua forma e l'altra è avvalorata dal fatto che lo stesso Cervantes, nella sua commedia *La gran sultana*, pubblicata contemporaneamente alla seconda parte del *Quijote,* ossia nel 1615, lo inserisce privo del sostantivo citato. Inoltre, con artificio cosciente, egli dirige la sua attenzione verso la costruzione interna dello stesso invertendo i due emistichi e determinando con l'articolo i sostantivi "ruegos" – qui al plurale - , "salto" e "mata": "más vale que los ruegos de los buenos/ el salto de la mata" (1615; 2001: *f.* 137 *r.*) [30].

---

[26] Tale rifiuto ingloberebbe sia i *refranes* propriamente detti sia le locuzioni e modi di dire colloquiali, ossia qualsiasi tipo di frase fatta o di formule comuni – come le definisce Correas – caratterizzate dalla loro rigidità formale e dalla loro oralità. (I. Arellano, 1997: 16).

[27] A. Zuluaga (1999: 541-542) definisce *variación* la alterazione formale materiale delle Ufs e *desautomatización* il corrispondente insieme di effetti di senso. Secondo lui "[…] las variaciones no son, en sí mismas, Ufs; me parece desacertado llamarlas 'fraseologismos ocasionales' […]. Los fraseologismos son unidades de lengua, anteriores al acto de habla, o de escritura, que los emplea […]; en cambio, las variaciones desautomatizadas son creaciones en el acto de habla, o de escritura, que los emplea, y su interpretación cabal depende del texto y del contexto en que se presenten […]".

[28] F. Cabo Aseguinolaza (1995: 21-22), nell' Introduzione alla sua edizione, data la scrittura dell'opera al 1604 circa.

[29] Cfr. anche E. Paltrinieri (2009: 63).

[30] *vv.* 1022-1023: "Más vale que los ruegos de los buenos/ el salto de la mata". Il proverbio è introdotto da: "Veyslos aqui, Andrea, y dichosissimo/ sere si me poneys en saluamento,/ porque no ay que esperar a los diez años/ de aquella elefantil catedra mia".

Sempre nell'ambito del teatro barocco, lo stesso *refrán* è ripreso, inframezzato da un'esclamazione, anche da Tirso de Molina in *Del enemigo, el primer consejo* (2005: atto III, scena IV, *vv.* 2709-2710) -"[…] más vale salto de mata,/ pardiós, que ruego de buenos"[31] -, nonché, con un artificio ancora maggiore, nel primo atto de *El tejedor de Segovia* di Ruiz de Alarcón (1990: T. II, atto I, *vv.* 427-428), il quale, pur mantenendo il sema di "ruego" tramite l'infinito "rogar", trasforma il secondo emistichio in maniera radicale; con un gioco di specchi deformante, tipico del Barocco, egli oppone agli "hombres" i "ministros", e all'aggettivo "buenos" l'ossimoro "del infierno": "más vale salto de mata/ que rogar a estos ministros/ del infierno"[32]. Questo processo di riformulazione, segno evidente del profondo radicamento del proverbio nella cultura spagnola, raggiunge il suo culmine in *Abre el ojo* di Rojas Zorrilla (1645; 1918: *vv.* 397-398). Qui il *refrán* subisce un vero e proprio processo di "disautomatizzazione" poiché la sua citazione si trasforma in semplice allusione indiretta visto che vengono omessi una parte del primo emistichio –*más vale*– e, del secondo, oltre al sostantivo *hombres,* anche l'epiteto che lo caratterizzava, ossia *buenos:* "[me disteis] salto de mata/por no aguardar a otro ruego". Sono queste variazioni rispetto alla sua forma originale che, secondo Alberto Zuluaga (1999: 542), "no solo no desmienten la fijación – delle unità fraseologiche - sino que la confirman, y, además, la aprovechan para fines expresivos muy especiales": il parlante nativo, infatti, riesce ad identificarle automaticamente.

Infine, nello stesso secolo e privo del sostantivo *hombres,* il nostro *refrán* compare ancora sia ne *La dicha por el desprecio* di Matos Fragoso (XVII; 1838: 620)[33] sia, rielaborato, nella *comedia Luis Pérez el Gallego* di Calderón (1684: 486)[34], sia ne *El no importa de España y La verdad en el potro* di Francisco Santos (XVII; 1973: 63)[35], sia nel titolo della commedia attribuita a Lope de Vega "*Más vale salto de mata que ruego de buenos*"[36]. Appare quindi evidente[37] che nel passaggio dal XVI al XVII secolo, rispetto alla sua forma primitiva, il proverbio subisce numerose trasformazioni, delle quali la più ricorrente è l'omissione del lessema "hombres", ipotesi, questa, suffragata dal Covarrubias e dai "Diccionarios Académicos" che lo sopprimono già a partire dal primo *Diccionario de Autoridades* del 1726[38], per poi reinserirlo soltanto a partire dal *Diccionario de la lengua española* della Real Academia del 1899, ma come seconda accezione introdotta dalla disgiuntiva "o".

Le mie ricerche sui periodi letterari posteriori hanno prodotto scarsi risultati. Per quanto concerne i secoli XVII e XVIII, il nostro proverbio viene citato nell'*Entremés del galán liberal* (1996: 172), scritto verso la fine del XVII secolo o l'inizio del XVIII, forse nelle Filippine[39]; nei *Refranes castellanos traducidos en verso latino* di J. de Iriarte (1774: 129)[40] e nel *Sainete intitulado*

---

[31] Il proverbio, pronunciato da Portillo, è introdotto dalle seguenti parole: "Descendiente primero/ soy de aquesa chimenea./ Deseos de mi señor/ me descolgaron abajo,/ perdóneseme este error,/ que no ha podido ser menos".
[32] Il proverbio è pronunciato da Xaranillo.
[33] Il proverbio è pronunciato da Sancho: "Mas vale salto de mata, Señor, que ruego de buenos".
[34] "[…] pretendí que me valiese antes el salto de mata, que ruego de buenos".
[35] "Hombre, más vale salto de mata que ruego de buenos".
[36] Cfr. C.A. de la Barrera y Leirado (1968).
[37] La ricerca condotta non ha pretese di esaustività, ma si offre come primo passo per il reperimento del citato proverbio in tutte le opere letterarie spagnole. Per ora mi sono prevalentemente basata sulle concordanze della "Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes" (www.cervantesvirtual.com), senza tuttavia tralasciare di esaminare altri testi, relativi soprattutto al "Siglo de Oro", cui bisogna aggiungere le opere a cui rimandano i cataloghi paremiologici consultati, per i quali Cfr. E.Paltrinieri (2009: nota 4 e tabelle).
[38] In questo, a differenza dei successivi, il proverbio viene inserito sotto il lemma: [*Bueno*].
[39] Così pensa Germán Vives nell'introduzione alla sua edizione del testo; il proverbio viene citato con l'inversione dei sostantivi "ruego" e "buenos", ma nuovamente privo del lessema "hombres", ai *vv.* 1064-1065: "[que, como dijo el proverbio/]: más vale salto de mata/ que de los buenos el ruego".
[40] "Mas vale salto de mata que ruego de hombres buenos. *Plus fuga profuerit cuivis properata nocenti,/Quam veniam orantum turba patrona virum"*. Qui, invece, ricompare nella sua formulazione più antica, ossia con il sostantivo "hombres".

ISSN: 1594-378X

La astucia de la Alcarreña[41], rappresentato a Madrid nel 1791; infine, nel XIX secolo, nelle *Escenas Andaluzas* di Estébanez Calderón (1847)[42]. D'altronde, a partire dal 1970, il proverbio non viene nemmeno più registrato dagli stessi dizionari accademici, segno della sua caduta in disuso e dimostrazione, com'è noto, che "i proverbi hanno valore o senso paremiologico solo […] quando una comunità li riconosce come tali e attribuisce loro forza espressiva e comunicativa"[43]. Questa tesi viene rafforzata anche da alcune edizioni moderne di Contreras, i cui autori si sentono ormai in dovere di aggiungere una nota esplicativa al *refrán* in oggetto[44].

Tuttavia, essendo i proverbi in costante flusso (Ridout-Witting, 1969: 14), sovente, come si è visto, essi si deformano, alcune volte accrescendo il loro testo quasi per sedimentazione, altre sintetizzandosi e potandosi, come limati dall'uso, per cui dell'originale finisce per sopravvivere soltanto la prima parte e viene omessa la seconda. Ed è questo, per l'appunto, il caso del nostro *refrán*, del quale è sopravvissuta soltanto una parte del primo emistichio, ossia "salto de mata" che ha mantenuto il significato originale dello stesso, ossia, nella definizione dell' A.U del 1803, sotto il lemma [*Salto*]: "fam. La huida o escape por temor al castigo, como lo prueba el refrán *Más vale salto de mata &c.*" nonché la locuzione avverbiale "a salto de mata", ancora molto produttiva oggigiorno, che viene raccolta per la prima volta sempre nell'A.U. del 1803: "mod. adv. Huyendo por temor ò recelo del castigo"[45].

II

E' noto che la "saggezza" veicolata dai proverbi sovente li ha spinti al di là delle loro frontiere e resi proprietà di tutti (Woods, 1989: XI) sebbene nel loro itinerario si siano potuti impregnare di particolarità e accenti locali come è facilmente deducibile dalle definizioni che ne hanno elaborato gli studiosi di paremiologia. Cito, tra le altre: "[...] sentencia corta fundada en una larga experiencia" (Sintes Pros, 1967: 6), "[...] succint expression of a significant thought with almost universal application" (Ridout-Witting, 1969: 13), "[...] il sait, avec patience, avec économie, dire le peines et le joies, les petitesses et les espoirs de la condition d'animal humain" (Rey, 1984: XV), "[...] condensaciones de avisada experiencia" (Martínez Kleiser, 1978: XIV)[46]. Lo stesso Casares (1997) afferma che "La paremiología comparada nos enseña que una gran proporción de los refranes que realmente pretenden condensar la experiencia humana y aleccionar a las generaciones futuras es común, no en la forma, pero sí en el concepto, a muchos pueblos distanciados por la geografía o por la historia".

Per Ariella Flonta (1995: *web*), questa saggezza racchiusa nei proverbi è diventata internazionale ed è perciò davvero rischioso qualsiasi tentativo di attribuire loro una nazionalità. Di fatto, alcuni di questi coincidono perfettamente o quasi in due o più lingue anche distanziate geograficamente: per esempio, "una glondrina sola no hace verano", coincide quasi perfettamente con l'italiano "una rondine non fa primavera" o con il francese "une hirondelle ne fait pas le printemps" o con l'inglese "one swallow makes not a spring"[47]; oppure, "l'abito non fa il monaco", con lo spagnolo "no hace el hábito al monje", con il francese

[41] "[…]mas, vale salto de mata, que ruego de güenos".
[42] Nella scena *Don Egas el escudero y la dueña doña Aldonza. Fecho es de burlas*: "[…] y más vale salto de mata, que ruego de bueno […]".
[43] http://digilander.libero.it/paremias/
[44] Per esempio, in quella di Gonzalo Gil (2006: 39): "más vale huir que pedir perdón"; o in quella di Javier de Navascués (2004: 53): "o, lo que es lo mismo: es mejor escapar que esperar a que se pida clemencia".
[45] Locuzioni che si ritrovano nell'*Aquilana* di Bartolomé de Torres Naharro, ne *La jácara de la venta* di Quevedo, nelle *Historietas nacionales* di Alarcón, ne *El fin de la fiesta* di Larra, ne *La Quimera* e *Los pazos de Ulloa* di Emilia Pardo Bazán e nell' *Estilicón* di Leopoldo Alas Clarín, per citare soltanto alcuni esempi di secoli passati.
[46] Cfr. anche A. Flonta (1995: *web*)
[47] In latino: "Una hirundo non efficit ver" (A. Arthaeber, 2009).

"l'habit ne fait pas le moine" o con gli inglesi "the gown does not make the friar" e "The cowl does not make the monk", per citare soltanto alcune lingue in cui si ritrovano.

Altri offrono leggere varianti - per esempio, la sostituzione di un termine con un altro della stessa famiglia -, aggiungono espressioni o addirittura una spiegazione – tra il serio e il faceto – che possono diventare la chiave per interpretare correttamente il proverbio che in certe lingue si presenta soltanto in forma abbreviata.

In altri ancora il senso della metafora è lampante e questa spiegazione aggiunta, quando compare, ha una funzione più che altro stilistica: agli italiani "Il pruno non fa melaranci" o "La quercia non fa limoni" o "Il leccio non fa olive" corrispondono quasi perfettamente il francese "La ronce (rovo) ne porte pas de raisin" o il portoghese "Não pode o ulmeiro (olmo) dar peras", mentre lo spagnolo "No pidas al olmo la pera, pues no la lleva" presenta un'aggiunta che si rivela utile per mantenere la struttura bimembre del proverbio, ma non serve a chiarire ulteriormente il suo significato (Flonta, 1995: *web*). In questi esempi, evidentemente, la traduzione è semplice: i proverbi citati si equivalgono dal punto di vista semantico e anche formale.

Alcune volte, invece, essi non esistono e non sono attestati in una o più lingue: è questo il caso –per l'appunto– di "Más vale salto de mata que ruego de (hombres) buenos", il cui significato nell'accezione dei *Diccionarios Académicos*, a partire da quello de Autoridades del 1726, è il seguente: "Refr. que enseña, que al que ha cometido algun excesso por donde tema ser castigado, mas le aprovecha el ponerse en salvo y escaparse, que no el que pidan por él personas de suposición y autoridad"[48].

A fornirci una pista relativa alla sua possibile origine è il Covarrubias, il quale lo fa risalire all'ambito della caccia, registrandolo e glossandolo sia sotto il lemma [*Mata*] -"Y seguir a uno hasta la mata, seguirle hasta no poder más, por avérsele escapado, como haze la liebre a quien el galgo ha corrido en lo raso y se entra en el monte"– sia sotto quello [*Rogar*] -"Está tomado de la liebre quando la ha descubierto el caçador"– sia, infine, sotto [*Saltar*].

Per Tosi (2007), invece, esso risalirebbe, in una sua variante greca ("L'usignolo in gabbia non canta"), alle *Vitae Sophistarum 1, 21, 3* di Filostrato e, più precisamente, alla risposta che il retore Scopeliano dà agli abitanti di Clazomene che lo pregavano di aprire una scuola nella loro città. Aggiunge che esso è basato su una credenza zoologica antica - (Eliano, *De natura animalium, 3, 40)* - e ci offre il seguente corrispondente italiano: "Il rossignolo in gabbia non canta mai così bene come nel bosco".

Di poco aiuto per una sua eventuale traduzione in altre lingue è anche la versione latina del proverbio registrata in numerosi dizionari e raccolte paremiologiche: "Cum licet fugere ne quaere litem"[49]. E neppure appare completamente soddisfacente l'equivalente italiano fornitoci da Muzio Floriati (1636: 112 "E"), ripreso, come vedremo, da numerosi traduttori italiani del *Quijote:* "E' meglio essere uccello di bosco, che di gabbia" [50].

Come agire quindi in questi casi? Ariella Flonta (1995: *web*) sostiene che bisogna scoprire il comun denominatore semantico che ne evidenzia le analogie, i fattori differenzianti, l'originalità metaforica, la varietà formale. Insomma, bisogna identificare la costante –quando esiste– sotto le spoglie della forma che il messaggio assume in paesi diversi, identificare quelli che in sostanza si equivalgono dal punto di vista semantico, cioè convogliano lo stesso messaggio, ricercare i tratti distintivi, piccoli o grandi che siano, di ogni componente del set,

[48] Cfr. anche E. Paltrinieri (2009: 65-72).

[49] Ossia, "non cercate la lite quando è possibile fuggire" Cfr., tra gli altri, A.U. (1822) sotto il lemma "salto", G.M. Caro y Cejudo (1992: 210) e Paltrinieri (2009: 69-72).

[50] *Mas vale salto de mata, que ruego de buenos. Cùm liceat fugere, né queras litem. (Adag.).* La fonte del proverbio latino, secondo Floriati, sono gli *Adagia* di Erasmo.

ISSN: 1594-378X

che collaborano allo svelamento di un messaggio composito il quale dipende, infatti, dagli apporti e dalla combinazione dei fattori, espliciti ed impliciti, "diversi".

Vediamo, quindi, con l'aiuto di una tabella, come hanno reso il proverbio alcuni traduttori italiani, senza nessuna pretesa di esaustività per quanto concerne le numerose traduzioni del *Quijote*, e limitando la nostra analisi a quest'opera cervantina e al *Discurso de mi vida* di Contreras, testi entrambi del XVII secolo nei quali si registrano due occorrenze del proverbio: nel *Quijote* I, 21 e II, 67 e in Contreras, una volta nella prima parte e una nella seconda. Alle traduzioni italiane, aggiungiamo un'appendice in cui vengono riportate le sue rese in alcune altre lingue -sostanzialmente in francese e inglese, ma anche in portoghese per quanto concerne il *Quijote*- tratte da un campione di traduzioni dei due testi.

1. M. DE CERVANTES, *EL INGENIOSO HIDALGO DON QUIJOTE DE LA MANCHA*

1.1. Traduzioni italiane[51]

Opera	**Traduttori**	**Traduzione del proverbio**
L'ingegnoso Cittadino Don Chisciotte della Mancia, Venezia, (Andrea Baba, 1622 I parte; 1625 II parte)	Lorenzo Franciosini	"E meglio essere uccello di campagna, che di gabbia" (I, 21, p. 218); "& è meglio essere uccello di campagna che di gabbia" (II, 67, p. 669)
La storia di don Chisciotte della Mancha, (Venezia, Alvisopli, 1818)	Bartolomeo Gamba	"è meglio essere uccello di campagna che di gabbia" (I, 21); "ed è meglio essere uccello di campagna, che di gabbia" (II, 66)
La Storia di Don Chisciotte della Mancha, (Roma, Perino, 1888)	(ripresa da Gamba)	"è meglio essere uccello di campagna che di gabbia" (I,21); "ed è meglio essere uccello di campagna, che di gabbia" (II,66)
Don Chisciotte della Mancia (Firenze, Sansoni, 1923)	Alfredo Giannini	"è meglio essere uccel di bosco che di gabbia" (I, 21); "chi si fida è l'ingannato" (II, 67)[52]
Don Chisciotte della Mancia (Milano, Mondadori, 1933)	Ferdinando Carlesi	"Costa più una bastonata che cento arrillà" (I, 21); "fidati i era un buon amico, ma non ti fidare i era meglio" (II, 67)
Don Chisciotte della Mancia (Torino, Utet, 1954)	Gherardo Marone	"Più vale fuggire che raccomandarsi agli uomini dabbene" (I, 21)[53]; "Ed è meglio scappare che stare a pregare che non ti facciano male" (II, 67)
Don Chisciotte della Mancia (Torino, Einaudi, 1957)	Vittorio Bodini	"Meglio uccel di bosco che uccel di gabbia" (I, 21); "Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio" (II, 67)

[51] Sarebbero ancora da esaminare le seguenti: a) Andrea Urbini, Milano 1840 > revisione di Ambrosoli; b) Barion, 1929> revisione di E. Fabietti; c) Salani, Firenze 1921> traduzione di Mary de Hochkofler; d) Curcio, 1950> traduzione di Pietro Curzio; e) Istituto Geografico de Agostini/Club del Libro, 1960 (riedizione Edipem, 1973 e 1982)> traduzione di Cesco Vian e Paola Cozzi; f) Frassinelli> traduzione di Vincenzo la Gioia (1997), oltre a numerose altre -tra le quali le riduzioni per ragazzi– che sicuramente mi sono sfuggite.
[52] In nota cita Cejador y Frauca.
[53] In nota avvisa che al posto della forma analogica ha scelto quella letterale.

Don Chisciotte della Mancia (Milano, Bietti, 1967)	Gianni Buttafava, Ada Jachia Feliciani, Giovanna Maritano	"Meglio essere uccel di bosco che di gabbia" (I, 21); "e fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio" (II, 67)
Don Chisciotte della Mancia (Milano, Mursia, 1971; Garzanti, 1974)	Letizia Falzone	"Meglio presto filare che in preghi confidare" (I, 21); "e fidarsi è bene, non fidarsi è meglio" (II, 67)

1.2. Traduzioni portoghesi e brasiliane:[54]

(Portoghese)	Typographia Rollandiana (1794)	"Mais vale salto de matta, que rogo de homem bom" (I, 292); "Mais vale salto de mata que rogo de homens bons" (IV, 222)
idem	Antonio Feliciano Castilho (1876)	"Mais consegue salteador, do que honrado rogador" (I, 145); "Mais vale salteador que sáe á estrada, que namorado que ajoelha"
	Benalcanfor (1877)	"salta o barranco e não rogues o santo" (I, 214);
idem		"Mais vale salto de mata que rogo de homens bons" (II, 499)
idem	Carcomo (1888-89)	"O que estiver na tua mão, não peças aos santos" (I, 148); "Mais vale salto de mata que rogo de homens bons" (II, 468)
idem	Aquilino Ribeiro (1959)	"Salta o barranco e não rogues o santo" (I, 99); "Mais puxa moça que a corda" (II, 299)
idem	Rodrigues, I, 167	"Mais vale salto de mata que rogo de homens bons"
idem	Gonçalvez	"Mais consegue salteador do que honrado rogador" (I, 135); "Mais vale assalto de floresta que rogos de homens bons" (II, 302)
Quijote	Sousa (1991?)	"Mais consegue salteador do que honrado rogador"(I, 163); "E quem vê caras não vê corações" (II, 502)
(Brasiliana)	Almir de Andrade	"Mais vale a audácia do salteador que a súplica da gente honesta" (II, 936); "Mais vale 'ganhar o mato' do que contar com o rôgo de homens poderosos" (V, 1787)
idem	Amado, (Belo Horizonte, 1984)	"Mais vale cair no mato, que rogos de gente honrada" (I, 183); "Mais vale para o mato correr que de rogos de bons homens se valer" (II, 489)

1.3. Traduzioni francesi

L'ingenieux Don Quixote de la Manche […], Parigi, J. Fouet, 1614 (T.I)	César Oudin (1614)	"Mieux vaut le sault du buisson, que la prière des gens de bien" (I, 21, p. 239)[55]

[54] Per le traduzioni portoghesi, cfr. Comino Fernández de Cañete (2004), da cui sono tratti i riferimenti inseriti in tabella. La Comino conclude che il refrán "Mais vale salto de mata que rogos de homens bons" non doveva essere molto conosciuto tra i traduttori perché sono varie le soluzioni che vengono offerte.

[55] Non sono riuscita a reperire la prima traduzione francese della II parte del *Quijote* condotta da Rosset.

ISSN: 1594-378X

Histoire de Don Quijote de la Manche (edd. consultare T.I, Paris, Didier, 1846; T.II, Paris, Lefèvre, 1837)	F. de Brotonne (1846)	"Mieux vaut le sault du buisson que la priére des gens de bien" (I, 21, p. 150) "Mieux vault le sault du buisson que la prière des gens de bien" (II, 67, p. 480)

1.4. Traduzioni inglesi

The History of the Valorous & Witty Knight-Errant Don Quixote of the Mancha, Londra, E. Blount e W. Barret, 1620	Thomas Shelton (1612, I parte; 1620, II parte)	"although it were better said, "The leap of a shrub is more worth than good men's entreaties." (I, 21); "and better a fair pair of heels than die at the gallows." (II, 67)
The History of the Renown'd Don Quixote de la Mancha, London 1700-1703	Peter Motteux (1712)	"A leap over the hedge es better than the prayer of a good man" I,21[56]
The Life and Exploits of the Ingenious Gentleman Don Quixote de la Mancha, Londra, Tonson, 1742	Charles Jervas (1742)	"though this other is nearer to the purpose; "a leap from a hedge is better than the prayer of a good man" (I, 21, p. 162 ed. Oxford Univ. Press, 1998)
The History and Adventures of the Renowned Don Quixote, London 1755	Tobias Smollett (1755)	"better thieve than grave" I,21
Don Quixote, London, 1885	John Ormsby (1829-1895) (1885)	" A clear escape is better than good men's prayers" (I, 21); "better a clear escape than good men's prayers" (II, 67)
The Ingenious Gentleman Don Quixote de la Mancha, New York, 1945	Samuel Putnam (1945)	"An escape from the slaughter is worth more than good men's prayers" I, 21
Don Quixote of La Mancha, London, 1954 (versione abbreviata)	Walter Starkie (1957)	"A leap over the hedge is better than good men's prayers" I, 21
The History of That Ingenious Gentleman Don Quixote de la Mancha, (New York: W. W. Norton, 1995)	Burton Raffel (1995)	"It's better to run away and hide than wait for good men to help" I, 21

1.5. (Traduzione tedesca)

(Tedesca)	L. Tieck (1799-1800)	"und besser ist Neid als Mitleid", IV, 372[57]

2. ALONSO DE CONTRERAS, *DISCURSO DE MI VIDA*

2.1. Traduzioni italiane

A. de Contreras, *Le avventure del capitano (1582-1633) di Alonso de Contreras* Milano, Longanesi, 1968	Ettore de Zuani	"Ragazzi, qui è meglio che cerhiamo di scappare" (p.36) "Meglio tagliar la corda che star lì a pregar tanto" (p. 147)

[56] Anche per le traduzioni inglesi di Motteux, Smollet, Putnam, Starkie e Raffel non ho potuto consultare la traduzione del proverbio nella seconda parte del romanzo.
[57] Cfr. Barsanti Vigo (2003); la traduzione letterale del proverbio tedesco è "Meglio l'invidia che la compassione".

A. de Contreras, *Storia della mia vita*, Genova, Il Melangolo, 1996	Paolo Collo	"Fratelli, qui, più che dir preghiere, ci conviene tagliare la corda!" (p. 34); "[…] è meglio tagliare la corda che dire mille preghiere" (p. 113)
A. de Contreras, *Trascorsi della mia vita,* Alessandria, Dell'Orso, 2006	Elisabetta Paltrinieri	"Fratelli, è meglio darcela a gambe che stare a pregare!" (p.111) "è meglio darsela a gambe che stare a pregare!" (p. 223)

2.2. Traduzioni francesi

A. de Contreras, *Mémoires du capitan Alonso de Contreras (Lequel de marmitton se fit commandeur de Malte)*, Parigi, Champion, 1911	M. Lami e L. Rouanet	"Frères, mieux vaut saut en brousse que prière de bonnes gens" (p. 19); "Comme dit l'autre, mieux vaut saut en brousse que prière de bonnes gens" (p. 155)
A. de Contreras, *Les aventures du capitan Alonso de Contreras (1582-1633)*, Parigi, Plon, 1922	J. Boulenger	"Frères, mieux vaut saut dans le maquis que prières de bonnes gens" (p. 16); "Comme on dit, mieux vaut saut en maquis que prières de bonnes gens" (p.136)
A. de Contreras, *Mémoires du capitán Alonso de Contreras (1582-1633)*, [...], Parigi, V. Hamy, 1990	O. Aubertin	""Frères, mieux vaut saut dans le maquis que prières de bonnes gens" (p. 33); "Comme on dit, mieux vaut saut en maquis que prières de bonnes gens" (p. 130)

2.3. Traduzioni inglesi

A. de Contreras, *The Life of Captain Alonso de Contreras (Knight of the Military Order of St. John, Native of Madrid, written by Himself (1582 to 1633)*. Translated from the Spanish by ----, Londra, Jonathan Cape Ltd., 1926	C. Alison Phillips	"Brothers, it is better to take cover than trust to the prayers of the saints" (p. 26); "[as they say], it is better to take cover than to wait for the prayers of the Saints" (p. 154)

2.4. (Traduzione tedesca)

A. de Contreras, *Leben Taten und Abenteuer von ihmselbst Geschrieben* […], Berlino, Im Propyläen-Verlag, 1924	O. Fischer	"Brüder, besser in die Büsche gesprungen als frommer Leute Fürbitten!" (p. 26); "Besser ein Satz ins Gebüsch als gutter Leute Fürbitten" (p. 112)

Già da una prima occhiata alla tabella si evince che i traduttori nelle varie lingue hanno adottato soluzioni diverse. Per quanto concerne il *Quijote,* il Franciosini, seguito da Bartolomeo Gamba, ha optato per sostituire –nelle due parti- al proverbio originale un proverbio italiano che offre una leggera variante rispetto a quello registrato da Muzio Floriati[58]: "E' meglio essere uccello di campagna che di gabbia". Il Giannini, da parte sua, si avvale del proverbio registrato da Floriati soltanto per la sua traduzione nella prima parte del romanzo perché, nella seconda,

[58] campagna vs bosco; Cfr. p. 9 e nota 54

ISSN: 1594-378X

inserisce un altro proverbio italiano: "chi si fida è l'ingannato". Anche Ferdinando Carlesi usa due proverbi diversi nelle due parti: "Costa più una bastonata che cento arrillà" e "fidati i era un buon amico, ma non ti fidare i era meglio". Allo stesso modo procede Bodini, il quale, nella prima parte del *Quijote,* come Giannini, lo riprende da Floriati: "meglio essere uccel di bosco che di gabbia", mentre, nella seconda, recupera quello usato da Giannini e da Carlesi nella sua variante "Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio". A loro volta, Gianni Buttafava, Ada Feliciani e Giovanna Maritano, nella loro traduzione per Bietti del 1967, seguono il Bodini. Gherardo Marone, invece, opta per una traduzione più letterale, quindi non analogica, che mantiene tuttavia intatto il contenuto semantico del *refrán* originale: (I, "Più vale fuggire che raccomandarci agli uomini dabbene"; II, "Ed è meglio scappare che stare a pregare che non ti facciano male"). Infine, la Falzone, perlomeno nella prima parte, riesce a rendere perfettamente il contenuto dell'originale con una rima: "Meglio presto filare che in preghi confidare", anche se, nella seconda parte, invece, ritorna al proverbio già usato da Bodini: "fidarsi è bene, non fidarsi è meglio".

Quanto ai traduttori portoghesi, per la traduzione del proverbio nella prima parte del *Quijote,* agiscono nel seguente modo: la traduzione del 1794 –sono parole della Comino- offre soltanto la variante del singolare ("homem bom") rispetto all'originale; si tratta quindi di una traduzione letterale così come letterale è anche la traduzione di Rodrigues. Al contrario, le traduzioni di Castilho, di Gonçalvez e di Sousa sostituiscono il nostro *refrán* con un altro - Castilho stesso lo identifica come tale- che racchiude un significato differente: "Mais consegue salteador do que honrado rogador". Benalcanfor, a sua volta, presenta un altro proverbio simile -lo stesso che userà Ribeiro- in cui il sintagma "hombres buenos" viene sostituito con il lessema "santo": "Salta o barranco e não rogues o santo". In Carcomo notiamo un'altra variante, anch'essa identificatrice, una parafrasi in cui si perdono entrambi i significati di "fuggire" e di "uomini buoni"/"giudici di pace" (Comino, 2004: 505): "O que estiver na tua mão, não peças aos santos". In Brasile, infine, i traduttori sostituiscono il nostro proverbio con altri: "Mais vale audacia do salteador que a súplica da gente honesta" e "Mais vale cair no mato, que rogos de gente honrada".

Nella seconda parte del romanzo, gli stessi traduttori offrono soluzioni ancor più varie: Castilho e Ribeiro, inserendo, al posto del nostro, altri due proverbi ben conosciuti - rispettivamente, "mais vale salteador que sáe á estrada, que namorado que ajoelha" e "mais puxa moça que a corda"- traducono in forma analogica, ma perdono il senso dell'originale, così come Sousa -"quem ve caras não ve corações". Meno lontano dal punto di vista formale e semantico è invece il proverbio inserito da Gonçalvez, il quale traduce letteralmente il secondo emistichio: "[…] que rogos de homens bons". Per la traduzione letterale, coincidente con la variante rollandiana, optano anche Benalcanfor, Carcomo e Rodrigues: "mais vale salto de mata que rogo de homens bons". I Brasiliani, infine, traducono più o meno letteralmente. Andrade aggiunge una nota dalla quale si evince che, malgrado conoscesse le diverse traduzioni portoghesi del *refrán*, disconosceva quella del 1794: "A tradução literal seria: 'mais vale salto de mata que rogo de homens bons'. Como não temos provérbio equivalente, preferimos traduzir como o fizemos […]" (Andrade *apud* Comino, 2004: 463)[59]. Infine, la seconda traduzione brasiliana –forse la più riuscita- riesce a riprodurre l'originale per mezzo di una variante rimata: "mais vale para o mato correr que de rogos de bons homens se valer".

Le proposte portoghesi, come le italiane, sono quindi molto varie, segno questo, come afferma Comino nelle sue conclusioni, del fatto che il *refrán* in questione non doveva essere molto conosciuto tra i traduttori.

[59] Nota 363, in cui si aggiunge: "È como se dissésemos: 'mais vale contar com as pernas do que com o rogo de homens poderosos'. Benancalfor manteve a tradução literal, e Castilho usou o provérbio portugues […]"

Quanto alle traduzioni francesi e inglesi, dai pochi esempi allegati in tabella si evince che si sono prevalentemente orientate verso una traduzione letterale del proverbio: Oudin, nella prima versione francese del romanzo, lo riproduce infatti alla lettera: "Mieux vaut le sault du buisson, que la prière des gens de bien" e la sua traduzione viene ripresa due secoli più tardi da Brotonne.

Tra gli Inglesi, propendono per la traduzione letterale, nella prima parte del romanzo, Shelton (XVII secolo), Motteux e Jervas (XVIII secolo) e Starkie (XX secolo). Ormsby (XIX secolo) traduce letteralmente soltanto il secondo emistichio, mentre nel primo, perde la figura relativa al salto del cespuglio sebbene mantenga il suo significato implicito di fuga ("a clear escape"). Conserva il senso dei due emistichi dell'originale, ma non le figure, anche Burton (XX secolo): "It's better to run away and hide than wait for good men to help". Varianti più notevoli si riscontrano invece nella seconda traduzione di Shelton, in Smollet (XVIII secolo) e in Putnam (XX secolo). Il primo, dopo aver reso letteralmente il proverbio nella prima parte del *Quijote,* opta, nel primo emistichio della seconda, per una locuzione –"to show a clear pair of heels" significa infatti "fuggire"– e per una sostituzione metaforica nel secondo -"to die at the gallows", ossia "morire sulla forca"- riuscendo così a crearne una variante che, mantenendo i due semi fondamentali degli emistichi, ovvero quello relativo alla fuga e quello della morte certa per impiccagione, meglio si attaglierebbe, come vedremo, al *Discurso de mi vida* di Alonso de Contreras. Smollet si avvale invece di un'altra paremia la quale, tuttavia, non racchiude in sé né il senso di fuga né quello della richiesta di aiuto: "better thieve than grave". Infine, Putnam traduce letteralmente il secondo emistichio, ma inserisce nel primo una figura che, sebbene inglobi il sema della fuga, niente ha a che vedere con quella dell'originale[60].

Quanto ad Alonso de Contreras, le soluzioni date si inclinano piuttosto per una traduzione letterale anziché analogica. De Zuani, nella prima parte del testo, traduce il proverbio con "Ragazzi, qui è meglio che cerchiamo di scappare" e, nella seconda, con "Meglio tagliar la corda che star lì a pregar tanto". Collo, invece, lo rende nei seguenti modi: "Fratelli, qui, più che dir preghiere, ci conviene tagliare la corda" (I parte) e "è meglio tagliare la corda che dire mille preghiere" (II parte). La mia traduzione, infine, non si allontana molto dalle precedenti: "Fratelli, è meglio darcela a gambe che stare a pregare!" (I parte) e "è meglio darsela a gambe che stare a pregare" (II parte).

Ancor più letterali sono le traduzioni francesi, a partire da quella di Lami e Rouanet - Frères, mieux vaut saut en brousse que prière de bonnes gens" (nelle due parti) -, per continuare con quella di Boulenger –"Frères mieux vaut saut dans le maquis que prières de bonnes gens"– e per concludere con quella di Aubertin che riprende la precedente perfino nella leggera variante che questa presentava nella seconda parte: "[…] saut en maquis […]".

Infine, meno letterale sebbene non analogica, è anche la traduzione inglese di Phillips: "Brothers, it is better to take cover than trust to the prayers of the Saints", con la sua minima variante nella seconda parte: "[…] to wait for the prayers […]".

E così ci troviamo di fronte all'annosa questione della miglior maniera di tradurre. Non intendo, in questa sede, addentrarmi nelle innumerevoli teorie che si sono formulate al proposito, ma soltanto esaminare se, nel caso di espressioni fisse, *clichés*, quali sono i proverbi, qualora non esista il corrispondente nella lingua d'arrivo, sia preferibile una traduzione letterale o piuttosto una analogica. Le traduzioni esaminate, come si è visto, offrono entrambe le modalità. Ricordo soltanto che una lingua non è soltanto un codice di segni, ma prende vita e significato dal suo contesto culturale, sociale, storico, emotivo e psicologico. Paola Maria Minucci (2003: 14) afferma che:

[60] "Slaughter": macello, macellazione.

ISSN: 1594-378X

> Una parola non ha sempre lo stesso significato, ma ha tante sfumature semantiche quante sono le sfumature di situazioni contestuali in cui si inserisce il suo uso. […] A proposito della traduzione ha scritto Ezra Pound: "la migliore traduzione è quella nel linguaggio che l'autore avrebbe usato se avesse scritto nella lingua del traduttore". Secondo questa definizione, tradurre vorrebbe quindi dire *ricreare nella propria lingua* il testo originale e il miglior traduttore sarebbe colui che è capace di intervenire creativamente nella propria lingua.

Tale teoria darebbe quindi ragione ai traduttori che hanno effettuato –per quanto concerne il nostro proverbio– un'operazione di sostituzione, ossia hanno optato per una traduzione analogica, a partire dal Franciosini –"è meglio essere uccel di campagna che di gabbia"-, passando da Carlesi –"costa più una bastonata che cento arrillà" e "fidati i era un buon amico, ma non ti fidare i era meglio"- e da Bodini –"Meglio uccel di bosco che uccel di gabbia" e "Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio"-, per arrivare ai portoghesi Castilho –"Mais vale salteador que sáe á estrada, que namorado que ajoelha" (II parte)-, Ribeiro –"Salta o barranco e não rogues o santo" e "Mais puxa moça que a corda"-, e agli inglesi Shelton, Smollet e Putnam, insomma tutti coloro che hanno scelto di rendere un proverbio –il quale, effettivamente costituisce un'unità semantica e sintattica a sé stante, indipendente– con un altro proverbio d'uso registrato nella propria lingua. Tuttavia, come è noto, la traduzione di un testo non può che essere la traduzione di un contesto e, sebbene i *refranes* rientrino nel gruppo dei *clichés* in quanto blocchi monolitici –perché invariabili– all'interno di una lingua, già Arewa e Dundes (1964: 70-85) avevano sottolineato l'importanza del contesto per la loro definizione e comprensione. E Oliver (1983, *apud* Uribe Tirado, 2004: 4) sembra ribadire tale concetto:

> Los refranes son frases hechas de carácter polisémico, cuyo sentido se concreta relacionándolos con el contexto en que se inscriben. […] La base polisémica del refrán es de carácter abstracto; no se trata de que a cada uno de ellos le correspondan una serie de posibilidades significativas distintas y delimitadas, sino, por el contrario, de que poseen una única noción significativa inconcreta y vigorosa que actualiza y llena de significación en cada contexto de forma diferente, de modo parecido a lo que ocurre con los ideogramas de la escritura oriental.

Uno stesso proverbio, insomma, può contenere significati differenti e questi dipendono dal locutore che lo usa e dal momento in cui lo pronuncia. L'interpretazione di Ezra Pound, quindi, pur essendo senza dubbio suggestiva e, entro certi limiti anche vera, risulta un po' semplicistica: si rischia, infatti, che a forza di analogie, l'opera perda progressivamente non soltanto il suo colore nazionale, come afferma la Minucci (2003: 14), ma anche gli eventuali riferimenti al contesto e al cotesto. Nel caso specifico del nostro proverbio, che non ha un corrispondente italiano, bisogna quindi rifarsi e al contesto culturale spagnolo dell'epoca e al testo stesso in cui esso è stato inserito. Prendiamo dapprima l'esempio di Contreras. Il proverbio usato ben si attaglia alla situazione in cui il nostro capitano si trova quando lo cita per la prima volta:

> Una tarde fuimos a merendar a una hostería, como solíamos, y en el discurso de la merienda dijo uno de mis compañeros, que éramos tres: "Trae aquí comida, bujarrón"; el hostero le dijo que mentía por la gola, con que sacó una daga y le dio de suerte que no se levantó. Cargó toda la gente sobre nosotros con asadores y otras armas, que fue bien menester el sabernos defender. Fuímonos a la iglesia de Nuestra Señora de Pie de Gruta donde estuvimos retraídos hasta ver cómo lo tomaba el Virrey. Y sabido que había dicho que nos había de ahorcar si nos cogía, dije: "Hermanos, más vale salto de matas que ruego de buenos"[61].

[61] Cito dall'edizione critica che sto preparando.

Saputo che il Viceré, se li avesse presi, li avrebbe fatti impiccare e quindi considerata l'inutilità dell'intercessione di *uomini buoni/giudici di pace* che potessero perorare la loro causa, si decide per la fuga. In questo contesto, tradurre il proverbio con "Meglio essere uccel di campagna/bosco, che di gabbia", ossia con il suo equivalente italiano secondo alcune raccolte plurilingui di proverbi, porterebbe a perdere una parte dei riferimenti al contesto: anzitutto quel sema di *fuga* sotto il quale viene classificato in numerose raccolte di proverbi -Martínez Kleiser (1978), per esempio, lo classifica sotto *Huida*> conveniencia de huir-, in quanto "uccel di campagna/bosco" rimanda al concetto più ampio di *libertà* che rappresenta un momento successivo alla fuga; e, poi, l'immagine di *preghiera perché gli altri intercedano, intervengano per te* -que ruego de buenos"-, verrebbe sostituita da quella della *prigionia* determinata dal lessema *gabbia* che oltretutto non è la pena capitale alla quale sarebbe destinato il nostro capitano.

Leggermente diverso è invece il contesto in cui viene compare la seconda occorrenza del proverbio sempre in Contreras. Qui, infatti, dopo la tortura subita perché confessi di aver aiutato i *Moriscos* nascondendo le loro armi, egli viene lasciato libero –con l'ingiunzione di non muoversi da Madrid- e, tolto l'abito da eremita che indossava, viene vestito con un abito di velluto:

> Salí a San Felipe, como digo, galán. Todos se espantaban de verme y holgaban de que estuviese libre. Yo iba cada noche en casa del alguacil que me había tenido preso, y su mujer me decía: "Señor, el comisario prueba no estuvo en Hornachos con muchos testigos. Yo, por el pan que ha comido con nosotros vuesamerced, le aconsejaría se fuese, no tornase a caer en *prisión* y, como dicen, más vale salto de mata que ruego de buenos"[62].

E prosegue: "Yo pensé lo decía con buena intención, y, ¡pardiez!, que traté de irme como me aconsejaba, porque lo hacía a instancia del comisario que, como digo, era rico y al fin se le cuajó su intención"[63]. In questo frammento del testo compare quindi il termine *prigione* per cui, traducendo il proverbio con "Meglio essere uccello di campagna/bosco, che di gabbia" non si perderebbe perlomeno uno dei due semi contenuti nell'originale: la *gabbia*, infatti, rimanda alla prigione e il secondo emistichio non subirebbe in tal modo modifiche sostanziali. Tuttavia, nell'altro emistichio, nuovamente si perderebbe il concetto di *fuga* per adottare quello più ampio di libertà.

In questi casi, è quindi corretto tradurre il proverbio in forma analogica? Colombi (1988: 117-118), citando Austin, sostiene che i *refranes* agiscono in forma autoritaria nella cornice degli *actos de habla*. Ogni enunciato, infatti, possiede un duplice proposito: uno linguistico, per esprimere deliberatamente uno stato intenzionale, e uno extralinguistico, per qualcosa di più, per fornire informazioni, per far sì che colui che ascolta faccia qualcosa. I *refranes*, secondo la studiosa, funzionano come incisi, *comentarios evaluativos* di tono didattico per cui colui al quale il tono o la funzione didattica è diretta può dedurne una certa norma di condotta; essi, cioè, equivalgono alla formulazione di un assioma o di una morale: nel *refrán* c'è un riferimento a regole di comportamento appropriato per una situazione *x* con la quale l'ascoltatore ha familiarità e che potrà seguire per assumere un comportamento adeguato alla stessa. Ed è questo il caso del nostro proverbio: enunciandolo, il capitano Contreras intende fornire ai suoi compagni la seguente informazione perché essi la mettano in pratica: "scappiamo e non stiamo ad aspettare che qualcun altro interceda per noi". E' quello che la Colombi definisce un "acto de habla aseverativo", caratterizzato dall'uso di proposizioni

[62] *idem*
[63] *idem*

ISSN: 1594-378X

dichiarative con il fine di far sapere che il locutore crede *x* in modo che colui che ascolta -il destinatario- faccia *x* (Colombi, 1988: 118).

A loro volta, Graziella Tonfoni e Laura Turbinati, che hanno applicato la metodologia CPP -*Communicative Positioning Program*-[64] anche alla traduzione e, in particolare, alla traduzione dei proverbi e delle espressioni idiomatiche, affermano, in conclusione della loro analisi, che quando in italiano non esiste un proverbio che comunichi lo stesso messaggio dell'originale, è bene utilizzare come traduzione del proverbio la sua traduzione letterale se il lettore può facilmente dedurne il messaggio (Tonfoni-Turbinati, 1992: 349): e in questo modo hanno agito tutti i traduttori italiani, francesi e inglesi di Contreras. Altrimenti, proseguono le studiose, "sarà opportuno modificare il testo in modo da esplicitare questo contenuto"(Tonfoni-Turbinati, 1992: 349), linea seguita, per esempio, con una brillante soluzione da Letizia Falzoni nella sua traduzione della prima parte del *Quijote*: "Meglio presto *filare*, -verbo che rimanda al suo sinonimo *scappare* e che racchiude il sema di *fuga*-, che in *preghi* confidare"- da cui i concetti di intercessione e preghiera. Un'altra soluzione proposta dalle studiose è quella di aggiungere una nota, utile anche per spiegare al lettore che la frase in questione è un'espressione proverbiale o idiomatica, cioè particolarmente connotata. In definitiva:

> […] per assicurare una buona traduzione di proverbi ed espressioni idiomatiche, -proseguono- non sempre è sufficiente l'individuazione del messaggio comunicato e della eventuale espressione corrispondente nella lingua d'arrivo. Talvolta, infatti, queste espressioni si trovano ad avere legami contestuali tali da non permettere che esse vengano tradotte sulla base del loro contenuto. Nel caso in cui uno o più elementi della frase abbiano riferimenti letterali con il cotesto o con il contesto si dovrà preferire la sua traduzione letterale (Tonfoni-Turbinati, 1992: 349).

In quest'ottica, risultano essere essere di scarso aiuto anche le numerose raccolte bilingui o multilingui di proverbi che, estrapolando questi ultimi dal contesto, sovente fuorviano il traduttore nelle sue scelte[65].

Nel caso Contreras, dunque, la soluzione più appropriata, per l'italiano, sembrerebbe quindi quella di tradurre il proverbio letteralmente, con una nota, la prima volta che esso viene citato dall'autore. Adatta alla situazione contestuale si rivelerebbe invece la traduzione inglese proposta da Shelton per la seconda parte del *Quijote:* "better a fair pair of heels than die at the gallows", visto che la forca è proprio ciò che attenderebbe i soldati se venissero presi. Quanto alla seconda occorrenza del proverbio nel *Discurso*, si potrebbe forse optare per una traduzione analogica, quale "è meglio esser uccello di campagna che di gabbia" –in cui verrebbe mantenuto il sema *imprigionamento*- o addirittura, rifacendosi alle traduzioni del proverbio nel *Quijote*, riprendere quel "Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio" di Bodini e di Falzone, data la situazione in cui si trova il nostro capitano nel momento in cui lo pronuncia: meglio che non si fidi della giustizia visto che il commissario è ricco e, come viene anticipato, riuscirà nel suo proposito.[66]

La soluzione di tradurre in maniere differenti un proverbio che nell'edizione originale presenta più occorrenze in contesti diversi è quella adottata da numerosi traduttori del *Quijote.*

---

[64] In italiano: "Programma di posizionamento comunicativo". Si tratta di una metodologia che in linea generale si occupa dei processi cognitivi, ossia dell'acquisizione e dell'organizzazione della conoscenza.

[65] D'altronde, la fraseologia contrastiva, concentrandosi sugli aspetti denotativi, tralascia quelli connotativi e pragmatici nonché quelli delle relazioni con il corrispondente campo fraseologico perché sovente si limita ad analizzare unità fuori dei contesti di uso. Le descrizioni contrastive si occupano perciò di una parte soltanto della realtà linguistica (Zuluaga, 1999: 543).

[66] Si perderebbe tuttavia il concetto di *fuga*

Anche questo caso, infatti, sembra corroborare la validità di una doppia traduzione: nella prima parte del romanzo, come in Contreras, il proverbio spagnolo sembra adattarsi perfettamente al contesto: quando don Quijote si immagina di rapire l'infanta se il padre di lei dovesse essere contrario alle nozze, Sancho gli risponde con queste parole:

> Ahí entra bien también -dijo Sancho- lo que algunos desalmados dicen: «No pidas de grado lo que puedes tomar por fuerza»; aunque mejor cuadra decir: «*Más vale salto de mata que ruego de hombres buenos*». Dígolo porque si el señor rey, suegro de vuestra merced, no se quisiere domeñar a entregalle a mi señora la infanta, no hay sino, como vuestra merced dice, roballa y trasponella (I,21).

Di conseguenza, risulta più adatta una traduzione letterale; infatti, "meglio essere uccello di campagna/bosco che di gabbia"[67], mal si attaglia a un contesto in cui don Quijote intende rapire l'infanta e fuggire con lei.

Nella seconda parte, invece, il proverbio viene pronunciato a sproposito e insieme ad altri, sempre da Sancho –"[…] y también suelen andar los amores y los no buenos deseos por los campos como por las ciudades, y por las pastorales chozas como por los reales palacios, y, quitada la causa se quita el pecado; y ojos que no veen, corazón que no quiebra; y *más vale salto de mata que ruego de hombres buenos* (II, 67)[68]- tanto che è lo stesso don Quijote, con la sua risposta, ad offrirci una possibile indicazione per la sua traduzione:

> Yo traigo los refranes a propósito, y vienen cuando los digo como anillo en el dedo; pero tráeslos tan por los cabellos, que los arrastras, y no los guías; y si no me acuerdo mal, otra vez te he dicho que los refranes son sentencias breves, sacadas de la experiencia y especulación de nuestros antiguos sabios; y el refrán que no viene a propósito, antes es disparate que sentencia.

In questa seconda parte del *Quijote*, quindi, essendo il nostro un *refrán,* nelle parole di don Quijote, "traído por los cabellos, arrastrado, no guíado, antes disparate que sentencia", quindi senza riferimenti espliciti al contesto, sembra possibile adottare una traduzione analogica senza perdere parte della sua pregnanza[69].

In conclusione, come per qualsiasi traduzione, anche nel caso specifico dei proverbi, il traduttore deve e può sì appropriarsi del testo, ma sempre nel suo rispetto: egli deve infatti trovare il giusto equilibrio tra una possibile traduzione analogica e la fedeltà all'originale, non soltanto per quanto concerne il testo, ma tenendo anche ben presente il cotesto e il contesto.

Bibliografía

ALEMÁN, Mateo (1599), *Guzmán de Alfarache*, Madrid, Várez de Castro.

ARELLANO, Ignacio (1997), "Notas sobre el refrán y la fórmula coloquial en la poesía burlesca de Quevedo", *La Perinola: Revista de investigación quevediana*, 1, pp. 15-41.

AREWA, E. Ojo; DUNDES, Alan (1964), "Proverbs and the ethnography of speaking folklore", *American Anthropologist*, Part 2, 66 (6), 70-85.

[67] E' invece la soluzione adottata da Franciosini, Gamba, Giannini, Bodini e Buttafava.

[68] Il corsivo, come nel passo anteriore, è mio.

[69] Sicuramente interessante sarebbe effettuare lo stesso raffronto anche sulle traduzioni in varie lingue del *Guzmán de Alfarache*, anche per la sua vicinanza cronologica con le opere esaminate. Per il momento cito soltanto la traduzione del nostro proverbio elaborata da C. Acutis nella sua traduzione de *El viaje de Turquía* (1983: 169): "che era meglio saltare la siepe che perorare mille cause".

ISSN: 1594-378X

ARTHAEBER, Augusto (2009), *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali* […], Milano, Hoepli.

BÁEZ-RAMOS, Josefa, "El refranero español como referente intercultural", "VIII Congreso de Didáctica del español", 27 de septiembre de 2003, IUPUI-Indianapolis, http://liberalarts.iupui.edu (3-3-2009).

BARCO CENTENERA, Martín del (XVI; 1854), "La Argentina o La conquista del Río de la Plata", en *Historia de Argentina: desde el descubrimiento, población y conquista de las provincias del Río de la Plata hasta nuestros días*, III, Buenos Aires, Impr. de la Revista.

BARRERA Y LEIRADO, CayetanoAlberto de la (1860; 1968), *Catálogo bibliográfico y biográfico del teatro antiguo español: desde sus orígenes hasta mediados del siglo XVIII*, London, Boydell & Brewer.

BARSANTI VIGO, María Jesús (2003), *Estudio paremiológico contrastivo de la traducción de* El Quijote *de Ludwig Tieck*, Salamanca , Ediciones Universidad de Salamanca.

CALDERÓN DE LA BARCA, Pedro (1684), *La gran comedia, Luis Pérez el Gallego,* Madrid, F. Sanz.

CARO Y CEJUDO, Gerónimo Martín (XVII; 1792), *Refranes y modos de hablar castellanos son los latinos que les corresponden* […], Madrid, Imprenta Real.

CASARES, Julio (1997), *Diccionario ideológico de la lengua española: desde la idea a la palabra, desde la palabra a la idea*, Barcelona, Gustavo Gili.

CELDRÁN GOMARIZ, Pancracio (2004)., *Diccionario de frases y dichos populares*, Madrid, Alderabán.

CERVANTES, Miguel de (1605, 1615; 2004), *Don Quijote de la Mancha*, (Edición del Instituto Cervantes 1605-2005 dirigida por F. Rico), Barcelona, Círculo de Lectores.

—— (1615; 2001), *Comedia famosa intitulada La gran sultana doña Catalina de Oviedo,* ed. di F. Sevilla Arroyo, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, http://www.cervantesvirtual.com (22-4-2009).

COLL Y VEHÍ, José (1874), *Los refranes del Quijote,* Barcelona, Impr. del Diario de Barcelona.

COLOMBI, María Cecilia (1988), *Los refranes en 'Don Quijote'*, Santa Barbara, University of California.

Comedia Thebaida (1520-21; 1969), ed. G. D. Trotter y K. Whinnom, London, Tamesis Books.

COMINO FERNÁNDEZ DE CAÑETE, Carmen María (2004), *Los refranes del Quijote y sus traducciones en la lengua portuguesa,* Granada, Universidad de Granada.

CONTRERAS, Alonso de (2004), *Discurso de mi vida,* ed. de Javier de Navascués, Madrid, Ediciones Internacionales Universitarias.

—— (2006), *Discurso de mi vida,* ed. di Gonzalo Gil, Madrid, Langre.

—— (2006), *Trascorsi della mia vita*, (ed. de E. Paltrinieri), Alessandria, Dell'Orso.

CORREAS, Gonzalo (1627; 1992), *Vocabulario de refranes y frases proverbiales*, Madrid, Visor.

COVARRUBIAS, Sebastián de (1943), *Tesoro de la Lengua Castellana o Española (1611)*, Barcelona, S.A. Horta.

Entremés del galán liberal (XVIII; 1996), en *Talía novohispana. Espectáculos, temas y textos teatrales dieciochescos*, ed. de G. Vives, México, UNAM.

ESTÉBANEZ CALDERÓN, Serafín (1847), *Escenas Andaluzas*, Madrid, B. González.

FASLA, Dalila (1999), "Conmutación léxica, relaciones semánticas y truncamiento paremiológico", *Paremia*, 8, pp. 161-164, http://www.paremia.org (5-7-2009).

FLONTA, Ariella (1995), "Di proverbio in proverbio. Potenziale semantico della paremiologia comparata", *De Proverbio. An Electronic Journal of International Proverb Studies*, Australia, University of Tasmania, www.deproverbio.com (14-5-09).

FLORIATI, Mutii (1636), *Collectanea Proverbiorum* […], Napoli, Lazarum Scorigium.

FRANCESCHI, Temistocle (1978), "Il proverbio e l'API", *Archivio Glottologico Italiano*, LXIII, pp. 110-147.

GARAY, Blasco de (XVI; 1804: 87-187), *Cartas en refranes* en *Las coplas contra el amor* de Rodrigo Cota, *Las cartas* de Blasco de Garay -(racionero de la Santa Iglesia de Toledo– y *El Epicedio* de Valerio Francisco Romero, Madrid, Impr. de M. Repullés, IV, pp. 87-187.

GONZÁLEZ, Gregorio (1604?; 1995), *El Guitón Onofre*, ed. de Fernando Cabo Aseguinolaza, Santiago de Compostela, Biblioteca Gonzalo de Berceo.

HOROZCO, Sebastián de (1550; 2005), *Teatro universal de proverbios*, (ed. de J.L. Alonso Hernández), Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, http://digilander.libero.it/paremias/

IRIARTE, Juan de (1774), *Refranes castellanos traducidos en verso latino,* en "Obras sueltas", II, Madrid, D.F.M. de Mena.

LÓPEZ DE MENDOZA, Iñigo (Marqués de Santillana) (1508; 1995) *Refranes que dizen las viejas tras el fuego,* (ed. de H.O. Bizzarri), Kassel, Reichenberger.

MAL LARA, Juan de (1568; 1621), *Filosofía vulgar* en *Refranes o proverbios en romance* […], Lérida, Luys Manescal.

MARTÍNEZ KLEISER, Luis (1978), *Refranero General Ideológico Español*, Madrid, Hernando.

MATOS FRAGOSO, Juan (XVII; 1838), *La dicha por el desprecio*, en D. Eugenio de Ochoa, *Tesoro del Teatro español desde su origen (año de 1350) hasta nuestros días*, IV, ("Teatro escogido desde el siglo XVII hasta nuestros días"), Paris, Impr. de Casimir, Librería europea de Baudry.

MINUCCI, Paola Maria (2003), "Riflessioni di un traduttore", in *Del tradurre. Dal greco moderno alle altre lingue*, a cura di Anna Zimbone, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.

NARVÁEZ DE VELILLA, Francisco (1597?; 1993), *Diálogo intitulado el Capón*, Madrid, Visor, 1993.

NÚÑEZ, Hernán (1555; 1621), *Refranes o proverbios en romance que coligio y glosso* […] *Hernan Nuñez […] Y la Filosofia Vulgar de Juan de Mal Lara, en mil refranes glossados, que son todos los que hasta aora en Castellano andan impressos. Van iuntamente las quatro cartas de Blasco de Garay, hechas en refranes, para enseñar el uso dellos*, Lérida, Luis Manescal.

O'KANE, Eleanor (1959), "Refranes y frases proverbiales españolas de la Edad Media", *Boletín de la Real Academia Española*, Anejo II, Madrid.

PALTRINIERI, Elisabetta (2009), "Más vale salto de mata que ruego de (hombres) buenos", *Per le vie del mondo*, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Torino, Torino, Trauben, pp. 61-72.

PEDRO DE VALLÉS, Mosen (1549), *Libro de refranes y sentencias*, Zaragoza, D. Hernández.

REAL ACADEMIA ESPAÑOLA(1780 a 2001), *Diccionario de la lengua española.*

ISSN: 1594-378X

—— (1726; 1770), *Diccionario de Autoridades.*

REY, Alain (1984), en AA.VV. *Diccionnaire de Proverbes et dictons*, Paris, Robert.

RIDOUT, Ronald – WITTING, Clifford (1969), *English Proverbs Explained*, London & Sidney, Pan Books.

RODRÍGUEZ MARÍN, Francisco (1926), "Más de 21.000 refranes no contenidos en la copiosa colección del maestro Gonzalo Correas", *Revista de Archivos, Bibliotecas, y Museos*, Madrid.

ROJAS ZORRILLA, Francisco (1645; 1918), *Abre el ojo,* Madrid, Impr. de los sucesores de Hernando.

ROJAS, Fernando de (XV, 1983), *La Celestina*, ed. B.M. Damiani, Madrid, Cátedra.

RUIZ DE ALARCÓN Y MENDOZA, Juan (1634; 1990), *El tejedor de Segovia*, en "Obras completas", II, Valencia, Albatros Hispanofila.

Sainete intitulado La astucia de la Alcarreña […] *representado en los teatros de esta corte, para seis personas, con licencia* [...], (1791), Madrid, Librería de Quiroga.

SANTOS, Francisco (XVII; 1973), *El no importa de España y La verdad en el potro*, ed. de J. Rodríguez Puértolas, London, Tamesis Books Ltd.

SBARBI, José María (1874), *El refranero general español*, Madrid, A. Gómez Fuentenebro.

"Seniloquium. Refranes que dizen los viejos" [Dr. Castro] (2004), ed. di F. Cantalapiedra Eustarbe e J. Moreno Uclés, *Anexos de la Revista Lemir*, Valencia http://parnaseo.uv.es/lemir/textos/Seniloquium/Index.htm (20 abril 2008).

SINTES PROS, Jorge (1967), *Diccionario de aforismos, Proverbios y refranes*, Barcelona, Sintes.

TÉLLEZ, Fray Gabriel de, "Tirso de Molina" (XVII; 2005), *Del enemigo, el primer consejo*, en "*El pretendiente al revés. Del enemigo el primer consejo (dos comedias palatinas)*", Madrid-Pamplona, Instituto de Estudios Tirsianos.

TONFONI, Graziella e Laura TURBINATI (1992), "Applicazione della metodologia C.P.P. al problema della traduzione: proverbi ed espressioni idiomatiche", *Koiné*, "Annali della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori San Pellegrino", II, 1-2, pp. 339-353.

TOSI, Renzo (2007), *Dizionario di sentenze latine e greche,* Milano, BUR.

URIBE TIRADO, Alejandro (2004), "Los refranes: herramienta de sensibilización en formación y gerencia de servicios y mercadeo de la información", *Biblios: Revista de bibliotecología y ciencias de la información*, 5, pp. 1-18, http://redalyc.uaemex.mx/redalyc/pdf/161/16101910.pdf (3-11-2009)

VILLALÓN, Cristóbal de (XVI; 2000), *Viaje de Turquía,* ed. de M.S.ol Ortola, Madrid, Castalia.

WOODS, Richard D. (1989), *Spanish Grammar and Culture Through Proverbs*, Maryland, Potomac, Scripta Humanistica, 46.

YNDURÁIN, Francisco (1955), "Refranes y frases hechas en la estimativa literaria del siglo XVII", *Archivo de Filología Aragonesa*, VII, pp. 103-130.

ZULUAGA, Alberto (1999), "Traductología y Fraseología", *Paremia*, 8, pp. 537-549, http://www.paremia.org (5-7-2009)-590, Gennaio-Febbraio.